

IL SOGNO IMPOSSIBILE DELL'EUROPA

PAUL KRUGMAN

DALL'EUROPA non arrivano novità di rilievo, sempre la solita solfa, ma la situazione di base è terribile. La Grecia vive una crisi peggiore della Grande Depressione e gli attuali sviluppi non offrono alcuna speranza di ripresa. La Spagna viene portata ad esempio perché l'economia è finalmente in crescita, ma resta il 22 per cento di disoccupazione. E all'estremità superiore del continente si delinea un arco di stagnazione: la Finlandia vive una depressione paragonabile a quella dell'Europa meridionale, la Danimarca e l'Olanda se la passano altrettanto male.

Come mai questo sfacelo? Semplice, è quello che accade quando

i politici si autoingannano, ignorano l'aritmetica e gli insegnamenti della storia. No, non sto parlando della sinistra in Grecia o altrove, ma di personaggi rispettabilissimi di Berlino, Parigi e Bruxelles che da un quarto di secolo cercano di governare l'Europa sulla base di principi di fantaeconomia.

A chi di economia non sapeva molto o preferiva ignorare le questioni scomode l'introduzione della moneta unica europea parve una grande idea. Avrebbe facilitato gli scambi commerciali oltre i confini nazionali e rappresentato un potente simbolo di unità. Chi avrebbe potuto prevedere gli enormi problemi che l'euro avrebbe finito per causare?

In realtà avrebbero potuto farlo in molti. Nel gennaio 2010 due economisti europei pubblicarono un articolo dal titolo "Non può esistere, è una cattiva idea, non durerà", ironizzando sugli allarmi lanciati dagli economisti americani circa i possibili danni dell'euro. L'articolo è diventato un classico suo malgrado: proprio mentre veniva dato alle stampe tutti quegli allarmi stavano per trovare giustificazione. E il *pantheon* della vergogna, il lungo elenco di economisti tacciati di ostinato pes-

simismo — è diventato una lista d'onore, un *who is who* di quelli che avevano più o meno ragione. L'unico grande errore degli euroscettici è stato sottovalutare il danno che avrebbe provocato la moneta unica.

Il punto è che non era affatto difficile capire fin dall'inizio che l'unione monetaria in assenza di un'unione politica costituiva un progetto di validità assai dubbia. Perché allora l'Europa lo ha intrapreso? In primo luogo, direi, perché l'idea dell'euro sembrava ottima, ossia lungimirante, nello spirito europeo, proprio il genere di cosa che fa presa sul genere di gente che tiene discorsi a Davos. Quella gente non voleva che economisti da quattro soldi venissero a dire che la loro gloriosa visione era una pessima idea.

A dire il vero, divenne ben presto difficilissimo sollevare obiezioni riguardo al progetto valutario in seno all'élite europea. Ricordo benissimo l'atmosfera dei primi anni Novanta: chiunque mettesse in discussione la desiderabilità dell'euro veniva di fatto tagliato fuori dal dibattito. Inoltre, se era un americano ad esprimere dei dubbi, veniva invariabilmente accusato di avere secondi fini — di ostilità all'Europa, di voler mante-

nere "gli esorbitanti privilegi" del dollaro. E l'euro fu. Per un decennio dopo l'introduzione della moneta unica un'enorme bolla finanziaria mascherò i problemi di fondo. Ma oggi, come ho detto, tutti timori di chi era scettico hanno trovato giustificazione.

La storia non finisce mica qui. Quando iniziarono le previste e prevedibili tensioni sull'euro, la reazione politica dell'Europa fu di imporre una rigida austerità sulle nazioni de-

bitrici — e di negare la semplice evidenza storica e logica che quelle politiche avrebbero inflitto danni economici tremendi, senza peraltro riuscire a realizzare la promessa riduzione del debito.

Lascia ancora oggi interdetti il modo in cui i funzionari europei snobbavano chi avvertiva che tagliare la spesa pubblica e aumentare le tasse avrebbe provocato una profonda recessione, la loro insistenza nel dichiarare che tutto sarebbe andato nel migliore dei modi perché la disciplina fiscale avrebbe ispirato fiducia. (Così non fu). La verità è che cercare di risolvere il problema del debito solo attraverso l'austerità, in particolare perseguendo al contem-

po una politica della moneta forte — non ha mai funzionato. Non funzionò per la Gran Bretagna dopo la prima guerra mondiale, nonostante immensi sacrifici, perché attendersi che funzioni per la Grecia?

Cosa dovrebbe fare ora l'Europa? Non esistono risposte valide, perché l'euro si è trasformato in una trappola da cui è difficile evadere. Se la Grecia avesse ancora la sua valuta, la soluzione vincente sarebbe procedere a una svalutazione, migliorando la competitività greca e ponendo fine alla deflazione. Il fatto che la Grecia non abbia più una moneta, che debba in caso crearne una da zero, alza le poste in gioco. A mio giudizio l'uscita dall'euro si rivelerà ancora necessaria e, in ogni caso, sarà essenziale alla cancellazione di gran parte del debito greco.

Ma il dibattito su queste opzioni non è ancora limpido, perché in Europa continuano a dominare idee che l'élite del continente vorrebbe corrispondessero a realtà. Così non è, e l'Europa sta pagando un terribile prezzo per questo mostruoso autoinganno.

© 2015 New York Times
News Service
(Traduzione
di Emilia Benghi)